

A CARMINE ABATE
IL «MATELICA - LIBERO BIGIARETTI»
È Carmine Abate con il suo «Tra due mari» (Mondadori), il vincitore della terza edizione del Premio Biennale di Narrativa «MATELICA - LIBERO BIGIARETTI». A scegliere il vincitore nella rosa dei tre finalisti (gli altri due erano Roberto Pazzi («Conclave», Frassinelli) e Filippo Tuena («La grande ombra» Fazi), è stata una giuria popolare di 102 votanti, composta da insegnanti, studenti, professionisti, operai, in rappresentanza dell'intera città di Matelica. Consegnato anche il Premio Matelica per la diffusione della cultura marchigiana in Italia e all'estero che è andato a Franco Moschini, presidente e amministratore delegato di Poltrona Frau con sede a Tolentino.

sunday morning

DESCRIVERE IL MONDO CONTRO LA MANIA DEL COMMENTO

Beppe Sebaste

È come un incantesimo: nonostante in questa rubrica io voglia scrivere di «giornate perfette», o «che cosa vedo dalla finestra», finisce che parlo di politica. La politica ci ha invaso la vita: «Una mattina / mi son svegliato...», etc. E alienandoci la vita ci aliena il linguaggio. O viceversa. Ma rispettare le parole, ascoltarne la musica e la polisemia, sforzarci a dire e descrivere il mondo, è una forma di resistenza. Ho detto «descrivere»: cioè il contrario di commentare. Viviamo da tempo nella civiltà del commento e della presupposizione. Ciechi e assuefatti al mondo che ci sta intorno, anche se andiamo in America o in Estremo Oriente capita che, quando torniamo, non siamo capaci di raccontare granché di diverso da ciò che si legge nei dépliant delle agenzie di viaggio. Se non sappiamo raccontare (raccontarci) ciò che vediamo e percepiamo nel tragitto dalla casa al lavoro, come trovare del resto le parole per dire qualcosa di insolito?

Chi non sa raccontare un'esperienza è come se non l'avesse fatta: l'impoverimento delle esperienze si accompagna a quella del linguaggio. E non riguarda solo i giovanissimi ma tutti noi, animali parlanti e scriventi, lettori di giornali. Il problema è alla radice: quella fatale conversione, al suo nascere, di ciò che potremmo descrivere in qualcosa che lo commenta, dando tutto o quasi per scontato. Dalla risposta alla domanda «come stai?» agli aggettivi e avverbi che usiamo a piene mani per giudicare qualcuno o qualcosa, senza raccontare nulla. È buffo: c'è bisogno dei film del surrealista Luis Buñuel (li ricordate?) per avere personaggi che raccontino realisticamente delle storie, che sappiano dire l'esperienza. E, nella vita ordinaria, dobbiamo ringraziare gli Altri, gli Stranieri, se cessiamo di presupporre sempre tutto, ovvero se articoliamo un discorso più complesso alla semplice domanda «dov'è l'Ara Coeli». Non potremo dire «di fianco all'Altare della



Patria: ma se siamo, poniamo, alla Fontana di Trevi, occorre descrivere i vicoli che immettono in Via del Corso, alla fine del quale si scorge in una piazza un'immensa metaforica «macchina da scrivere» in marmo bianco, ecc. Non presupporre, cioè descrivere, induce a uno sforzo di osservazione, un pensare-immaginare che arricchisce il linguaggio e la consapevolezza. Veniamo alla politica. Sull'Unità di ieri un lettore (Claudio Lorenzini) suggerisce a questo giornale «lo sforzo di comprensione del fenomeno Berlusconi, del suo successo, della sua capacità di sopravvivere alla sua stessa improbabilità (...) Quali sono i bisogni reali di chi lo ha votato e lo sostiene?». È giusto. È lo stesso gesto, lo stesso sforzo: descrivere e raccontare senza dare per scontato. Ora, sulla scorta di un poeta, potrei anche azzardare un nome all'incantesimo di cui sopra: «l'incantesimo che incanta il disincanto». Di questo parliamo la prossima volta.

Il buco tecnologico della ricerca

Il nostro paese non è in grado di creare e competere nel settore dell'hi-tech

Pietro Greco

Siamo entrati, si dice, nell'era della conoscenza. Età nella quale il fattore dinamico della società ormai globalizzata non è tanto il fare, quanto il sapere. Il fluido vitale, il sangue, di questa nuova era è fatto di cultura, in particolare di cultura scientifica, e di formazione continua. Ma la struttura portante, lo scheletro, dell'era fondata sulla conoscenza è l'alta tecnologia (hi-tech). Quella dimensione dove il sapere scientifico più avanzato e la creatività tecnologica più raffinata si saldano per produrre innovazione. Di processo e di prodotto.

Nell'era della conoscenza, l'hi-tech è il fronte dove i paesi misurano la propria competitività e la propria creatività. Non è retorica nuovista. Lo dicono le cifre. Negli ultimi vent'anni gli scambi commerciali mondiali di prodotti ad alta tecnologia sono cresciuti più del doppio rispetto agli scambi di altri prodotti. Tanto che, ormai, l'hi-tech rappresenta un terzo degli scambi di manufatti nel mondo. I brevetti relativi all'hi-tech sono passati dal 28,4% del totale nel 1980 al 37,2% nel 1998. E poiché i brevetti sono un indicatore della capacità di innovare, risulta chiaro come l'hi-tech sia la dimensione più dinamica della creatività nell'era della conoscenza.

Ebbene, da questa dimensione l'Italia, unica tra le grandi economie del mondo, è tagliata fuori. La sua distanza dal gruppo dei paesi leader tende così inesorabilmente a crescere da risultare, ormai, difficilmente colmabile. Siamo, sempre più, una colonia tecnologica. Ancora una volta, ahimè, non è retorica vittimista ma pura traduzione dal linguaggio delle cifre. Le cifre presentate da Sergio Ferrari, Paolo Guerrieri, Franco Malerba, Sergio Mariotti e Daniela Palma nel loro Terzo Rapporto su *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale* (FrancoAngeli). Il gap italiano è ormai tale, dicono Ferrari e gli altri, da prefigurare non solo «un ritardo progressivo» ma «un'esclusione strutturale» dell'Italia dal novero dei paesi in grado di creare e di competere nel settore dell'hi-tech.

Le cifre, in sintesi, sono queste. La domanda italiana di alta tecnologia sul mercato internazionale è pari a quella di tutti i partner europei e, in genere, occidentali. Insomma la società italiana ha bisogno di hi-tech proprio come quella tedesca e inglese o, tutto sommato, come quella americana e giapponese. Solo che il paese riesce a soddisfare sempre meno questa domanda, al contrario non solo di Usa e Giappone, ma anche di Francia, Gran Bretagna e Germania. Tant'è che, tra i grandi paesi del G7, solo l'Italia ha un saldo commerciale negativo nel settore hi-tech. E questa divergenza tende a crescere. La quota italiana nelle esportazioni mondiali hi-tech era del 2,94% nel 1992, è passata al 2,72% nel 1995 e al 2,48% nel 1998.

Il fatto grave è che questa perdita ulteriore e progressiva di competitività si è verificata nel decennio d'oro del nostro settore manifatturiero. In quegli anni '90 in cui il saldo commerciale del nostro paese è letteralmente esplosivo grazie agli effetti della svalutazione della lira (-32% rispetto al dollaro e -44% rispetto al marco nel triennio 1993-1995), al basso costo del lavoro e alle politiche di risanamento dei conti pubblici realizzati dai governi di centrosinistra. È in questa congiuntura favorevole che il paese ha perso (definitivamente?) l'occasione per agganciarsi al treno, veloce, dell'hi-tech. I due settori fondamentali del «nuovo paradigma tecnologico» che informa di sé

Negli ultimi 20 anni gli scambi commerciali mondiali di prodotti ad alta tecnologia sono cresciuti più del doppio rispetto agli altri prodotti

l'era della conoscenza sono le «tecnologie dell'informazione e della comunicazione» e le «nuove biotecnologie». Ebbene: nel corso degli anni '90 l'Italia è definitivamente uscita dal primo e non è riuscita a entrare nel secondo. Tutto questo mentre la congiuntura era favorevole e gli altri paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Germania) in difficoltà nel corso degli anni '80, dimostravano che era possibile recuperare terreno rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle economie dinamiche del sud-est asiatico, agganciarsi al treno hi-tech ed entrare da protagonisti nell'era della conoscenza.

Perché l'Italia ha perso questo treno e, ora, vede la sua distanza aumentare a velocità crescente rispetto ai paesi capaci di creare hi-tech? Vi sono ragioni strutturali, sostengono Sergio Ferrari e i suoi colleghi. L'alta tecnologia prevede la «scientificizzazione della produzione». E l'Italia, lo dimostra una

storia semisecolare di «sviluppo senza ricerca», è strutturalmente incapace di far leva sulla cultura scientifica per innovare i suoi prodotti.

Dove ha origine e dove risiede questo deficit strutturale? Facciamolo dire alle cifre. Il sistema Italia nel suo complesso investe in ricerca scientifica, volano della produzione scientificizzata dell'hi-tech, l'1% della ricchezza che produce ogni anno. Questa cifra è la metà esatta della media europea (2% circa) e un terzo di quanto investono Usa e Giappone (3% circa). Tuttavia, se guardiamo più in profondità nelle statistiche fornite dall'Ocse e registrate da Ferrari e colleghi, scopriamo che la differenza è minima per quanto riguarda le spese in ricerca di origine statale. Lo stato in Italia spende in ricerca scientifica circa lo 0,5% del Pil, più o meno quanto la Germania e la Gran Bretagna, un solo un po' meno di Francia, Usa e Giappone (dove lo stato

investe in ricerca tra lo 0,6 e lo 0,8% del Pil). D'altra parte i nostri scienziati hanno una produttività scientifica del tutto simile a quella media europea e occidentale.

Guardiamo, invece, alla spesa in ricerca delle imprese. Scopriamo allora che le imprese italiane investono in ricerca lo 0,57% del Pil, contro l'1,21% della Gran Bretagna, l'1,35% della Francia, l'1,55% della Germania, il 2,16% degli Usa e il 2,18% del Giappone. Insomma, le nostre imprese spendono nella «scientificizzazione della produzione» da un terzo a un quarto rispetto alle imprese dei paesi con cui competono. Non solo. Queste spese tendono a diminuire (si sono ridotte del 25% nel corso degli anni '90), nonostante che lo stato finanzia la spesa in ricerca delle imprese italiane molto più di quanto non succeda negli altri paesi.

La verità, dunque, è piuttosto semplice: l'Italia ha perso il treno dell'hi-tech per

entrare nell'era della conoscenza perché le imprese italiane non credono nella «scientificizzazione della produzione». Perché le nostre imprese non hanno una vocazione alla ricerca.

Da dove deriva questa mancanza di vocazione? Non certo dal fatto che i nostri imprenditori siano in media peggiori di quelli di altri paesi. Nasce dalla particolare struttura del sistema produttivo italiano. Dove, si sa, prevale di gran lunga la media e piccola impresa. La rete di micro aziende che innerva il nostro paese è dotata sia di una sua straordinaria creatività artigianale che a tratti diventa artistica sia di una formidabile flessibilità. Per questo l'Italia è riuscita a «inventare» una sua via allo sviluppo che le ha consentito di ritagliarsi una nicchia nell'ambito della produzione a media e bassa intensità tecnologica e di diventare una delle grandi economie del mondo. Per questo negli anni '90 l'Italia,

soprattutto l'Italia del Nord-Est, ha fatto registrare un clamoroso competitività sui mercati internazionali.

Tuttavia la media e piccola impresa italiana non ha la capacità e la cultura per irrobustire la creatività artigianale e modellare il proprio sviluppo su una solida struttura tecnoscientifica. Non ha la capacità di passare dallo «sviluppo senza ricerca» allo «sviluppo fondato sulla ricerca», tipico di tutte le altre economie avanzate. Per questo il sistema Italia diverge da tutti gli altri paesi industriali, perdendo competitività nel settore delle alte tecnologie non solo rispetto agli altri paesi dell'Occidente e ai paesi emergenti dell'Asia sud-orientale, ma persino rispetto ai paesi dell'Est europeo, che hanno abbandonato un decennio il modello di economia centralmente pianificata per assumere quello dell'economia di mercato. L'autentico naufragio dell'Italia nel mare dell'hi-tech è stato mascherato, negli anni '90, dai formidabili risultati conseguiti dal nostro paese nel mare della produzione a media e bassa intensità tecnologica. Ma gli effetti di quel resistibile naufragio cominciano ad avvertirsi oggi, che la nostra competitività nel low-tech inizia a perdere colpi. Oggi ci accorgiamo di essere virtualmente fuori dall'«economia della conoscenza». E ci accorgiamo che questa esclusione può avere effetti drammatici sulla tenuta della nostra economia. E, qualcuno dice, persino sulla tenuta della nostra democrazia.

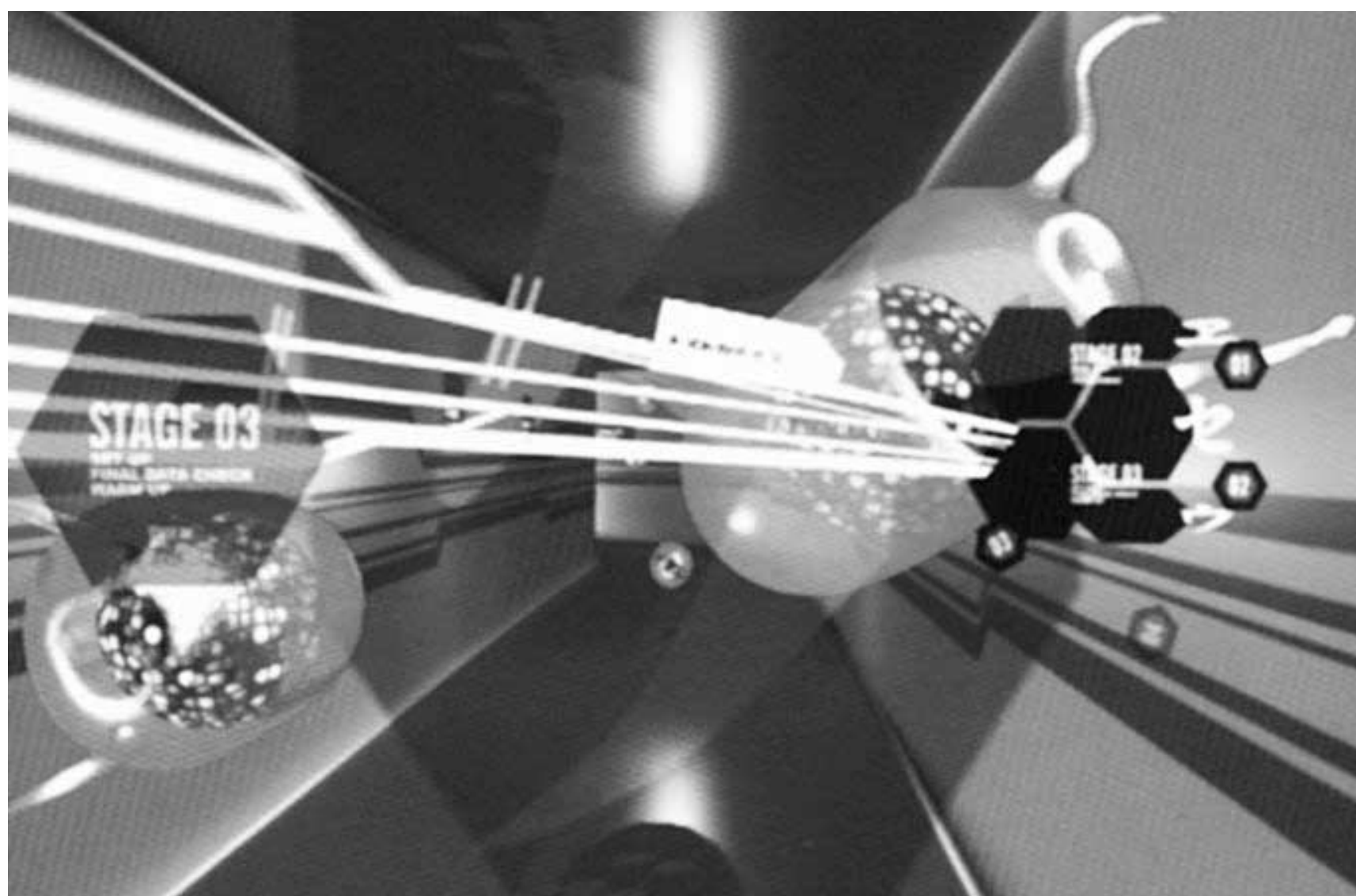
Questa condizione è strutturale. Dipende dalla natura del nostro sistema produttivo. Ma non è immutabile. La politica può e deve tentare di creare una cultura dell'innovazione nel nostro paese fondata finalmente sulla «scientificizzazione della produzione». Come? Facendo leva sul nostro patrimonio scientifico, che nei settori della ricerca di base e della ricerca applicata è di qualità non inferiore a quella degli altri paesi avanzati, pur essendo, in genere inferiore per quantità. Stimolando una vocazione alla ricerca nella nostra impresa. E, soprattutto, definendo i settori strategici (due o tre) di sviluppo. Un po' come hanno fatto la Francia con l'aerospazio, la Germania con l'automazione e l'elaborazione delle informazioni, la Gran Bretagna con la farmaceutica e la componentistica elettronica, la Svezia con la farmaceutica e gli apparati per le telecomunicazioni.

Definire un settore strategico di sviluppo significa sviluppare con coerenza e sistematicità la scienza di base, la scienza applicata, lo sviluppo tecnologico, la formazione. E significa sviluppare una costellazione di servizi specifici alle imprese di quel settore (compresa la modulazione della politica estera).

Il sistema politico italiano non è mai riuscito a dare un indirizzo di sviluppo tecnoscientifico al paese. Occorre riconoscere che neppure il centrosinistra c'è riuscito. Tuttavia oggi vediamo operare un governo che, con sistematica determinazione, si muove in direzione contraria a quella che dovremmo imboccare. Non solo ferisce la scienza di base e la scienza applicata; non solo titilla le attese assistenzialistiche delle imprese senza stimolarne una reale vocazione alla ricerca; non solo non indica alcun settore strategico di sviluppo, ma non sembra avere consapevolezza alcuna dell'importanza di questi temi.

Allo stato dei fatti e senza una brusca inversione di tendenza, tra dieci anni il quarto rapporto su «L'Italia nella competizione tecnologica internazionale» non potrà fare altro che registrare il definitivo collocamento del nostro paese tra le colonie tecnologiche, più o meno ricche, del mondo.

Negli ultimi 20 anni la quota italiana delle esportazioni in questo settore, invece è andata via via diminuendo



Un'opera di Roberto Bagatti (dal volume «Clubspotting 2.0», Happy Books)

IL RACCONTO Lo trovarono davanti al computer: gli occhi chiusi, le braccia ciondoloni, la testa reclinata. Dorme, dissero, dorme di bello

Canta la canzone dell'anima. Sta parlando di vita

Ivan Della Mea

Lo trovarono davanti al computer acceso: gli occhi chiusi le braccia ciondoloni la testa appena reclinata dissero dorme di brutto... falso dorme di bello dorme di sempre Lascio scritto che non aveva di meglio da fare, ripeto, non aveva... nessuno si permetta di scrivere non avendo perché lui lasciò scritto che non aveva di meglio da fare e l'ha fatto e d'altronde è innegabile, è scritto Non è preoccupato per il tempo a venire lui forse seguirà a dormire e avrà bisogno del vostro silenzio più silenzioso non avendo voi di meglio da fare proprio come lui non ha di meglio da fare...

... forse e in forza di questo forse lui canta dell'anima e della vita: perse li

forze mi, perse l'ingegnere / la morte m'ha venute a vesetare / "Leva li gambe tu da stu regne" / perse li forze mie, perse l'ingegnere

... e dunque sta cercando la sua anima e ha il problema che la trova sovente la trova sempre in ogni cosa anche in voi che scrutate il suo sonno cercando di capirlo il che sia chiaro è problema affatto vostro lui ha quello dell'anima sua che sta un po' ovunque come la betonica e la gramigna e la zizzania e vorrebbe rimetterla assieme per fare una bella riunione e decidere nel merito del suo problema che è tutto in una domanda, questa: eraclito ride? poi, che ognuno vada dove preferisce e però la cosa ha da essere risolta prima che un piccolo risparmiatore di casa gli spenga il pc: non so se rendo l'idea anche perché davvero non ho nessuna idea da rendere a nessuno dice lui e ci terrei dice ancora che

questo fosse molto chiaro come chiaro dovrebbe essere che questa è la più bella canzone dell'anima che è femmina compiuta e come eraclito ride cosa che si sa e non si sa e lui non sapeva a sessanta e più anni con l'organetto in cambusa poiché già aveva dato il meglio della sua musica e quindi della musica e della sua letteratura e quindi della letteratura e non è carino scoprire che c'è un'anima tante ce ne furono e tante ce ne sono con le quali avrebbe potuto ridere più di eraclito e senza saperlo... non che gli importasse no, non allora...

... e tante ce ne saranno... ma ora si perché ha l'anima girotonda e vagabonda e un poco libertaria quando sta troppo a giro lui si aggrava e gli piglia il sonno di tutti i sonni e dormirebbe ovunque e ovunque dorme per

vero dire anche perché che costruito c'è a fingere d'essere desti e anche sinistri quando non c'è l'anima e... o chi si piglia per il culo se non noi stessi per primi? l'anima non è come l'ombra di fusi nei secoli fedele e usa a obbedir tacendo l'anima canta tutto quello che ha e con quanta voce ha e se non c'è... e nell'universo mondo a dirla tutta non c'è quasi mai... eh sì che ti accade di dire sai te le volte «bella senz'anima» e dici per l'appunto bella senz'anima e ti pare d'aver detto niente per diece te mo' varda le crinciu ostia mona perché invece è come biancaneve senza il bacio ed è come baloo senza l'albero per grattarsi ed è come pinochio senza naso ed è come busi senza aldo o aldo senza busi ed è bella senz'anima e quando la si perde si muore per non trovarla. Detto come in una canzone: aiutatelo per favore, sta parlando di vita.